

La democrazia politica / Il lavoro / Il problema cattolico



DOMENICO CELLA A PAG. 2

MICHELE LA ROSA A PAG. 4

MARIO CHIARO A PAG. 7

Interventi all'incontro
promosso dall'Istituto Gramsci Emilia Romagna,
dall'Istituto Regionale "Alcide De Gasperi – Bologna"
e dall'Associazione "Democratici in Rete"

**“CULTURE POLITICHE CHE SI CONFRONTANO.
DIALOGO SUL PARTITO DEMOCRATICO”**

Bologna, I Portici, 3 ottobre 2008

Non appena trascritti verranno pubblicati gli altri interventi pronunciati all'incontro

La democrazia politica

DOMENICO CELLA

Grazie al sen. Vitali per avere sollecitato questo confronto tra culture politiche (la nostra, ma lo dico in punta di piedi, ascrivibile al patrimonio storico cattolico-democratico) e questo dialogo su una importante, anzi essenziale forza politica in concreto (il Partito democratico).

L'Istituto De Gasperi è stato ricostituito un anno fa circa, dopo la lunga pausa di un decennio connessa, in qualche modo, alle incertezze e ai problemi della transizione politica.

Il nuovo Statuto invita i Soci, tra l'altro, ad "approfondire, nello studio del sistema politico, la prospettiva del confronto e della sintesi tra tutte le culture politiche dell'esperienza democratica italiana". Dunque, sen. Vitali e cari amici, qualcosa di più, almeno nelle attese, di un confronto, che pure dobbiamo fare.

1) All'indomani del voto del 13-14 aprile, ad un incontro di studio sui risultati elettorali, l'Istituto così si esprimeva: "Apprezziamo una tendenziale semplificazione del sistema partitico ma desidereremmo che ci fosse sempre offerta una gamma ragionevolmente ricca di opzioni politiche, anche in virtù di una ambiente e di regole non ostili".

Precisavamo: "Così avremmo desiderato che l'interesse degli operatori dell'informazione non si fosse concentrato sul solo confronto tra i due partiti principali e nemmeno si fosse estenuato sulla sequela delle piccolissime offerte politiche, ma avesse considerato degno di rappresentazione lo stesso confronto all'interno delle grandi aree politiche tra partiti simili e nello stesso tempo divergenti e competitivi: per intenderci, non solo il confronto tra Berlusconi e Veltroni, ma anche quello tra Berlusconi e Casini, per un verso, e quello tra Veltroni e Bertinotti (o Salvi, ecc) per l'altro.

Così siamo ben vigili quando si parla di soglie di esclusione dalla rappresentanza e desidereremmo finalmente realizzato un ragionevole diritto di tribuna in Parlamento per partiti minori – anche partiti a diffusione nazionale – al di là della competizione per il governo".

Continuavamo: "Proprio dall'America da tempo giungono autorevoli e preoccupate analisi sulle caratteristiche "arcaiche" di un bipartitismo asfittico e semplificatorio, troppo asfittico e semplificatorio, sempre una gara tra gli stessi due soggetti nel corso dei decenni, per dare rappresentanza a una complessa e mutevole società moderna".

Insomma, **il nostro filo rosso** è il bipolarismo e l'alternanza tra coalizioni di partiti simili, *non* il bipartitismo, col rischio che a competere nel corso del tempo siano sempre gli stessi due partiti, ipotecando per il futuro il ricambio democratico.

Non sappiamo se le ultime elezioni politiche siano davvero da considerare come un inizio del bipartitismo italiano. Nell'ambito del centrosinistra abbiamo però colto una tendenza in questo senso, complici le alte soglie di esclusione dalla rappresentanza per partiti non coalizzati (4% alla Camera e 8% al Senato), l'uso più che selettivo anzi escludente degli appalti concessi dai grandi partiti ai più piccoli, e l'enfasi via via crescente posta sul *voto utile* per battere il partito alternativo.

Non sappiamo se il Partito democratico voglia *consolidare* per il futuro questa tendenza al bipartitismo. Non sappiamo nemmeno (è solo un'intuizione) se, ai fini dell'incartamento del

bipartitismo in una competizione tra gli stessi due soggetti nel corso del tempo, alte soglie di esclusione dalla rappresentanza equivalgono al turno unico del mondo anglosassone, giustamente considerato tra i responsabili dell'arcaicità del sistema politico americano (Michael Lind, *The Next American Nation*, 1995).

L'occasione è proprio utile per interrogare in proposito i due nostri interlocutori del Pd. **La strutturazione in senso *bipartitico* del sistema politico italiano è la prospettiva del Pd?**

Non si tratta di un mero interesse "politologico". Si tratta di capire se questo soggetto abbia in sé risorse sufficienti di percezione della realtà, per farsi espressivo di *tutta* l'opinione di centrosinistra, se esso abbia le risorse aggregative e di relazione per riempire lo spazio di 10-15 punti percentuali dell'intero elettorato italiano, necessari per diventare competitivo con il centrodestra.

Insomma, non vorremmo che si ripetessero certe situazioni del passato, con grandi partiti vanamente sollecitati dai propri leaders, in una condizione di *blocco politico*, ad essere "alternativa a se stessi".

2) Rinvio agli interventi del prof. La Rosa e del dott. Chiaro due questioni (lavoro e mondo cattolico) che condizionano moltissimo, almeno in Italia, la *rappresentatività* sociale di qualunque partito grande, se non grandissimo.

3) Poco dopo il loro svolgimento, l'Istituto organizzò un incontro di studio sulle "primarie" del 14 ottobre 2007. Ricordo l'impressione suscitata dall'impari competizione tra i due candidati minoritari e il candidato Segretario vincente, espressione di una larghissima maggioranza, tanto larga quanto composita. Personalmente ritenni che una gara con candidati più competitivi, conseguenti a più libere relazioni tra le personalità di maggior spicco del Pd, avrebbe fatto bene al partito e alla sua democrazia interna. Preoccupava poi il numero spropositato dei componenti l'Assemblea eletta (2858), un numero che ben difficilmente avrebbe consentito una qualche articolazione ed espressione di volontà dell'organo, di fronte al Segretario.

Ma soprattutto, nella nostra discussione, fu rilevata, proprio a fronte della grande libertà di voto concessa e all'enfasi sul numero dei votanti, la scarsa spontaneità e autonomia di formazione delle liste dei candidati alle Assemblee (nazionale e regionali).

Come noto, le liste furono confezionate secondo la regola del collegamento obbligatorio con un candidato a Segretario, condizionatamente al suo assenso. Su ogni grande circoscrizione nazionale, in effetti, referenti dei singoli candidati segretari guidarono la formazione delle liste nei territori e soprattutto le accreditarono. Furono naturalmente attivate ed accreditate liste di supporters, con esclusione di singoli o gruppi di iscritti, militanti e dirigenti *autonomi*. Nessuna lista ebbe interesse ad esprimere né espresse una sua propria soggettività, al di fuori del pronunciamento obbligato per un candidato segretario. Nei singoli collegi sembra non ci sia stata alcuna apprezzabile discussione tra candidati delle diverse liste (essendo funzionale all'orientamento al voto il solo confronto tra i candidati Segretari). A maggior ragione non ci furono liste di personalità della società civile o di realtà nuove alla politica (solo singoli integrati nelle diverse liste accreditate di supporters).

Insomma, un singolare percorso in cui sono i leaders che si creano basi e periferie di convenienza, non le basi e le periferie che esprimono o anche solo condizionano i leaders. La **regola del collegamento obbligatorio tra liste di candidati alle assemblee e candidati segretari** è stata confermata nello Statuto vigente.

Ma in un partito democratico meccanismi di "democrazia governata" (dall'alto) sono proprio indispensabili? In un partito democratico è proprio necessario che tutto torni al centesimo, tutto sia controllato e presidiato? È proprio necessario che ben poco sia lasciato alla spontaneità e alle sorprese della partecipazione?

Il problema del lavoro, il lavoro come problema

Vorrei articolare il mio breve intervento in tre momenti che sono poi anche (per la loro brevità) un poco delle provocazioni :

- 1) Il quadro di riferimento (siamo d'accordo da dove partiamo?);
- 2) I dati (siamo d'accordo sugli aspetti quantitativi odierni del lavoro);
- 3) I valori e le politiche (siamo d'accordo sul 'che fare'?).

1. Il quadro di riferimento: tutta la responsabilità al lavoro

Questo è lo slogan dominante. In passato si è data la responsabilità al lavoro perché, si diceva, “rigido”, costoso e troppo “sindacalizzato” (e dunque anche “solidale”).

Oggi che rigido (almeno in entrata con la quale si governa però anche la flessibilità in uscita) non è più, non è neppure il più costoso in Europa, si vuole ancora però responsabilizzare il lavoro e si chiede flessibilità in uscita, produttività maggiore (vale a dire intensità lavorativa), individualizzazione del rapporto di lavoro ma anche (paradossalmente) coinvolgimento ed “interesse”.

Ma si è consapevoli che la “produttività” è legata fortemente (anche) alla tecnologia, alla organizzazione del lavoro ed agli investimenti in ricerca e sviluppo? Si è consapevoli che “coinvolgimento” può chiedersi se si motiva il lavoro, lo si responsabilizza e, in ogni caso, lo si considera fattore dell'impresa alla stessa stregua del capitale? Si è consapevoli che una individualizzazione spinta dei rapporti di lavoro (oltre il ragionevole) che conduca ad annullare qualsivoglia riferimento collettivo, finirebbe per rendere anche l'impresa pressoché ingovernabile?

2. I dati (dalla ricerca in corso ad opera dell'Istituto DE GASPERI)

IN ITALIA i lavoratori non standard (considerando SOLO contratti a tempo determinato, contratti in somministrazione, e rapporti di lavoro parasubordinati - ossia co.co.co. e a progetto) sono 3,195 milioni (Dati ISFOL PLUS) pari al 13.5% del totale della occupazione del I°sem. 2007.

In **EMILIA-ROMAGNA** ammontano da 194.000 (dati Regione E/R) a 303.000 (dati Unioncamere) pari al 10,1-15,64% dell'occupazione del 2007.

In **PROVINCIA DI BOLOGNA** su **53.299 avviamenti** al lavoro avvenuti nel I° Sem. 2007, il 63,9% è avvenuto con contratto di lavoro non standard (Dati Provincia di Bologna, SILER).

Dunque il contratto di lavoro non standard sta divenendo la modalità “usuale” di assunzione, ma non solo; è anche un tunnel dal quale non è né semplice né facile uscire, in quanto le imprese tendono a reiterare contratti non standard piuttosto che considerarli come modalità di ingresso al lavoro in prospettiva trasformabili in contratti a tempo indeterminato.

In ogni caso gli elementi critici emersi dalla ricerca per larga sintesi sono:

Lato “domanda” di lavoro non standard (vale a dire per le IMPRESE) :

- La flessibilità è per i referenti aziendali coinvolti, una strada obbligata ed è considerata come capacità di adeguare il lavoro alla struttura organizzativa e alle richieste del mercato;
- La flessibilità in entrata è da potenziare con quella in uscita;
- Le imprese sottolineano il prolungarsi dei tempi di stabilizzazione dei lavoratori non standard dai 12 mesi ai 3 anni. Pare “dileguarsi” l’antico convincimento che il contratto dipendente di lavoro “normale” debba essere considerato quello a tempo indeterminato.
- Contestualmente però si sottolinea l’importanza dell’impegno dei soggetti e della valorizzazione del merito.

Lato ‘offerta’ di lavoro non standard(vale a dire da parte dei lavoratori) :

- La flessibilità contrattuale è valutata come “ripiego” al non essere riusciti a trovare un lavoro a tempo indeterminato;
- Viene valutato il pericolo che la flessibilità diventi ‘una trappola’ piuttosto che una modalità di inserimento nel mercato del lavoro (i lavoratori rischiano di permanere in questo tipo di contratto per diversi anni -anche 10- non trovando un lavoro standard;
- Tutti concordano nell’affermare che i problemi maggiori per i lavoratori non standard sono legati al minimo salariale, alle tutele contrattuali deboli e per lo più legate solo ai periodi lavorativi(copertura previdenziale, ammortizzatori sociali, tutela della maternità,ecc.);
- Presentano infine criticità anche la rappresentanza sindacale (modalità, forme, possibilità) e la formazione.

3.- I valori e le politiche

Innanzitutto i valori: siamo consapevoli che occorre opporci alla mercificazione del lavoro, alla individualizzazione dei rapporti di lavoro, alla “complicità socievole”, alla filosofia del ‘Libro verde’ e non semplicemente proporre soluzioni tecniche? Il lavoro dà identità e riconoscimento sociale prima che economica. La società capitalistica fonda ancora in gran parte sul **lavoro** e sullo spazio sociale che esso circoscrive la sua *dinamica* di valorizzazione: capire il **lavoro**, e la sua complessità significa allora capire come la società capitalistica si *autoistituisce* materialmente e simbolicamente e comprendere i nuovi spazi di produzione delle disuguaglianze sociali.

E conseguentemente le politiche. In realtà è la cultura politica democratica ad sembrare oggi sospesa tra due ben distinti orientamenti relativamente al lavoro.

Chi ritiene che non si possa più andare oltre alla flessibilità sin qui realizzata, si debba anzi in prospettiva ridurla, sino a comprimerla in quote residuali (ed agisce sul diritto e sulle politiche attive del lavoro, come nei primi governi dell'Ulivo).

Chi chi ritiene viceversa illusorio opporsi alla flessibilità e concepisce pur robusti meccanismi di aiuto ad una società in cui tutti sono e saranno potenzialmente vittime della flessibilità e della precarietà.

Sembra così in realtà, anche se sull'argomento si stende spesso un velo di conformismo. Compreso il silenzio sul costo inevitabilmente solo pubblico degli eventuali ammortizzatori generalizzati a tutta la popolazione per ridurre il danno della flessibilità.

Talché non si dovrebbe più parlare di economia sociale di mercato, tantomeno di compromesso tra capitalismo e democrazia, ma di liberazione del mondo delle imprese da ogni vincolo sociale (non è propriamente la prospettiva della prima parte della nostra Costituzione).

Ed a questo proposito valga per tutti un articolo sul "SOLE 24ORE" nel quale si riaffermava con forza "No alla impresa benevole. Agli interessi generali deve pensare la politica". Ma allora tutto questo gran parlare di "Responsabilità sociale dell'impresa" (Comunità Europea/Ministero, ecc. ecc.) dove viene confinata?

Non dovremmo dimenticare che un autore anglosassone (e non marxista, A. Carroll) ha da tempo affermato che i livelli di azione di una impresa sono quattro, dei quali tre "obbligatori" e connessi indissolubilmente tra loro (economico, legale ed etico) ed uno facoltativo (filantropico, ben altra cosa dell'etica).

Il problema cattolico

MARIO CHIARO

Dallo Statuto dell' ISTITUTO DE GASPERI Art. 2:

*L'Istituto propone l'attualità della **testimonianza** di cristiano impegnato in politica di Alcide De Gasperi, in particolare la sua adesione al metodo e agli istituti di libertà come orizzonte comune permanente, la sua **visione sociale anti-individualistica e comunitaria** nonché il suo impegno europeista.*

*Nell'adempimento dei suoi fini l'Istituto si ispira ai valori del cristianesimo; si confronta in particolare con **la dottrina sociale della Chiesa e le manifestazioni di pensiero del laicato cattolico in materia etico/sociale nel rispetto dell'autonomia tra l'agire in politica e la dimensione religiosa**; aderisce al metodo della argomentazione, del dialogo e del confronto tra le culture; approfondisce nello studio del sistema partitico la prospettiva del confronto e della sintesi tra tutte le culture politiche dell'esperienza democratica italiana.*

Dalla lettura di quest'articolo del nostro Statuto possiamo individuare alcuni temi decisivi per un dialogo serrato tra culture, nello specifico quella che ha radici nel cattolicesimo, e nuovi partiti.

- Innanzitutto evidenziamo il tema della **testimonianza per il bene comune**.

Basta qui ricordare che nel 2006 si è svolto a Verona un convegno rivolto prevalentemente al laicato cattolico. Si è trattato di una convocazione degli "stati generali" della Chiesa italiana proprio sul tema *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*.

Ne è uscito l'impegno a coltivare in modo nuovo e creativo *il volto "popolare" del cattolicesimo italiano*.

Ciò significa che la Chiesa, cioè le comunità cristiane sul territorio, devono prendersi cura anzitutto della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. "Popolarità" non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse fasi dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese.

La forma storica del cattolicesimo italiano esige poi oggi di dare spazio a una modalità comunionale della testimonianza: diviene più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, superando gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci. L'atmosfera ecclesiale dell'ultimo decennio tende a situare la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del Vangelo ricevuto da trasmettere nella chiesa e nel mondo.

Si può dire in una parola che l'attenzione si sta sempre più spostando dalla prospettiva della Chiesa-organizzazione a quella della Chiesa-umanizzazione, con il suo rilievo antropologico centrato sull'unità della persona e sulla figura buona della vita.

La riflessione e l'azione dei credenti si appunta oggi infatti sui "luoghi sensibili" (personali e sociali), dove avviene il confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione evangelica della vita.

Da tutto questo ne viene un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un'"identità aperta" che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali e tenere la diversità di opzioni socio-politiche nella dialettica di chi è forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo operando in questo modo si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma attraverso di essa.

Per far crescere questa coscienza e questa passione si rivela sempre più necessaria la seria riflessione per il rilancio della partecipazione dal basso, che soffre una fase di stasi e di stanchezza e che, guarda caso, in questo momento accomuna sia gli organismi ecclesiali (consigli parrocchiali) che quelli civili (per tutti, i Consigli di Quartiere.).

Domanda: c'è nei partiti oggi vero ascolto e attenzione alla testimonianza plurale del mondo cattolico? c'è in essi una sincera ricerca di dialogo con questa ricchezza culturale o si preferisce relazionarsi solo tra vertici istituzionali, secondo logiche strumentali di potere? la leadership dei partiti è realmente attrezzata, in un tempo post-ideologico, a capire e valorizzare le differenze culturali presenti nel paese?

- Un secondo aspetto da far emergere riguarda **l'insegnamento della Chiesa in materia etico-sociale.**

In un famoso documento il papa Giovanni Paolo II (*Sollicitudo rei socialis*, 1987) affermava che la dottrina sociale della chiesa non è una "terza via" tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte. Non è neppure un'ideologia, ma l'accurata formulazione dei risultati di un'attenta riflessione sulle complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale, alla luce del Vangelo e della tradizione ecclesiale. Tale riflessione sociale appartiene al campo della 'teologia' e specialmente della teologia morale. L'insegnamento e la diffusione dei suoi principi fanno parte dunque dell'impegno globale dei credenti, impegno per la giustizia secondo il ruolo, la vocazione, le condizioni di ciascuno.

A differenza del mondo protestante, il cattolicesimo su questo punto non può non vivere la dialettica, talvolta dolorosa, tra gerarchia e laicato. Appare quindi inutile accusare sempre di neo-clericalismo i credenti che, nell'impegno socio-politico, pur custodendo l'autonomia e la libertà di coscienza, non cessano di prestare attenzione alle indicazioni delle loro guide spirituali su temi fondamentali di antropologia e vita sociale (la famiglia, la difesa della vita, il lavoro, lo sviluppo economico, la pace).

Qui i laici non credenti come i credenti poco avvertiti sembrano muoversi ancora in un quadro di comodo che finisce per contrapporre da un lato il modello del concilio Vaticano II (i cattolici come puro "sale e lievito" della società), dall'altro la Chiesa come istituzione in un rapporto "da potere a potere" con la politica e la società. Uno schema ancora di larga diffusione, ma che risulta sempre meno utile per capire il passato prossimo, il presente e soprattutto il futuro.

Uno schema che richiama la precisa responsabilità del mondo delle parrocchie e dell'associazionismo cattolico, che oggi appaiono in ritardo nell'elaborazione culturale delle esigenze sociali che scaturiscono dal Vangelo di Gesù Cristo. Occorre per tutti insomma un passo in avanti.

Domanda: cosa fanno i partiti per conoscere e approfondire i punti fondamentali della riflessione sociale della Chiesa? quale formazione stanno attivando al loro interno per attrezzarsi al dialogo interculturale e alle ricadute socio-politiche dell'incontro tra religioni?

- Un ultimo filone, ben collegato ai due precedenti, riguarda **lo sviluppo del concetto di laicità**.

La storia moderna ci ha consegnato due concezioni della laicità in politica: l'una derivante dalla rivoluzione americana e l'altra dalla rivoluzione francese nella sua seconda fase.

Negli USA si è affermata una laicità intesa come imparzialità e valorizzazione delle diverse religioni e culture: a) in presenza di un accentuato pluralismo religioso e culturale, lo Stato si mostra *imparziale* verso tutte le forme religiose, le ideologie e le visioni della vita; b) non è però *indifferente*, in quanto sostiene e promuove le varie religioni nella loro espressività e operatività, così come fa con altri soggetti della società civile di carattere culturale, sociale, sindacale, sportivo ecc.; c) lo Stato rispetta le differenze peculiari di ogni tradizione religiosa e posizione culturale, purché siano compatibili con i valori basilari della convivenza civile.

L'Europa moderna invece ha finito per elaborare una laicità che tende a escludere le religioni dallo spazio pubblico e a diventare un vero e proprio *laicismo* caratterizzato da: a) diffidenza verso le fedi e le comunità religiose; b) confinamento della religione nel privato.

Oggi però, anche perché sta crescendo rapidamente il pluralismo etnico, religioso e culturale, il discorso sulla laicità della politica comincia ad uscire dall'angusta prospettiva del rapporto Stato – Chiesa e ad aprirsi a quella più ampia del rapporto Stato – società civile. La laicità politica del resto è una conquista moderna, ma... è ben ricordarlo (anche ammettendo alcune forti contraddizioni presenti nella lunga storia della Chiesa)... affonda le sue radici nella tradizione cristiana, a cominciare dal celebre detto di Gesù «Rendete a Cesare, quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

A questo proposito lo schema che si radica sull'idea di una peculiare arretratezza italiana dovuta alla “mancata riforma protestante”, dipende da un quadro culturale che ha sotto sotto una prospettiva di “laicità” come un percorso di liberazione dall'influenza della Chiesa nella società e di privatizzazione della fede. Se si vuole sviluppare la discussione e uscire da questo paradigma datato è necessario considerare come il dibattito pubblico ha ormai bisogno, di fronte a sempre più grandi sfide, di andare al fondo, di ritornare alla radice, sulla persona, sulla società, sulle prospettive delle scienze e della tecnica.

La mediazione politica allora, come espressione della prudenza, dell'equilibrio e della saggezza, non può per noi trasformarsi in negoziazione o compromesso, quando siano in gioco le esigenze fondamentali e irrinunciabili della persona umana. Questo presuppone un'arena pubblica in cui tutti possano portare il loro contributo. Si tratta di una sfida per i “laici”, ma anche per la Chiesa e i cattolici. Si tratta di una sfida che vive di tempi lunghi e si nutre di cura del bene comune, più che di opportunismi politici di corto respiro.

Domanda: perché i partiti a grande vocazione popolare si accontentano di avallare la logica della fede come religione civile, piuttosto che suscitare una partecipazione continua e ragionata sui temi sensibili? Come e con chi studiano questi grandi temi etici, su cui tutti sono in fondo impreparati, per poi elaborare proposte di legge?